

DOMENICA CON LA PAROLA

GESÙ RABBI'

25 ottobre 2020

Raffaella Brignola

LA SAPIENZA D'ISRAELE	p 1
IL RETROTERRA DI GESÙ	p 2
L'INSEGNAMENTO DI GESÙ	p 3
1° Tema: Il REGNO E' ORA	p 4
2° Tema: L'INTERPRETAZIONE DELLE SCRITTURE	p 4
3° Tema: LE PAROLE DI VITA PIENA	p 6
4° Tema: IL MESSIA E LA PAROLA DELLA CROCE	p 8
CONCLUSIONE ed EPILOGO	p 11

GESÙ RABBÌ

La sapienza si è costruita la casa, ha intagliato le sue sette colonne (Pro 9,1).

Questo ciclo della Domenica con la Parola ci ha mostrato vari profili del volto di Cristo: il suo essere nella Storia, l'essere il Profeta, il Taumaturgo, il Povero, lo Straniero. Ora proviamo a seguirlo come il Rabbi, il Maestro.

Contemplare GESÙ *Rabbì* vuol dire, in questo gioco di prospettive sulla sua figura, proiettarci nel tempo e nello spazio vitale in cui egli ha operato, illuminando le sue radici di ebreo pienamente inserito nel magma della vita religiosa del suo tempo, in un contesto politico, sotto controllo romano, a rischio deflagrazione.

Se il Gesù Salvatore, che sostituisce l'obbedienza alla Legge con la Grazia donata in lui, guarda alla *Torah*, prima parte delle scritture di Israele, se Gesù profeta guarda ai *Neviim* (Profeti), seconda parte delle scritture, confrontiamo ora Gesù Rabbi alla **Hokmah** (Sapienza), terza parte di queste scritture.

La Sapienza fiorisce in epoca post-esilica, persiana ed ellenistica, contestualmente al lento spegnersi della profezia, quando i Sapiienti prendono a tessere le loro riflessioni ispirate riempiendo questo vuoto con il pentateuco sapienziale, la raccolta antica dei **Proverbi, Giobbe, Qohelet**, i capitoli recenti dei Proverbi, **Siracide**, e ultima **Sapienza**, il tutto confluito poi in *Altri Scritti (Ketubim)*.

La Sapienza ebraica non ha niente a che vedere con la *sophia* greca, non ha un fine intellettuale ma eminentemente pratico. Non ricerca un senso filosofico ma esperienziale. Decisamente laica nel suo primo periodo, ricerca un adeguamento all'ordine del mondo, alla sua armonia, al ben vivere. Guida a comportamenti positivi, di successo; è comune a tutti i popoli del Vicino Oriente, da cui, soprattutto egiziani e mesopotamici, trae ispirazione. Oggetto quindi il destino individuale, non collettivo, dell'uomo e la sua ricerca di **felicità**. Con il tempo si inserisce una venatura religiosa, che dà colore ai grandi interrogativi sulla retribuzione riservata ai pii. Ma già in Giobbe si riflette allora su "Perché il dolore del giusto?", senza approdare ad alcuna risposta che non sia la fede. Anche il Qohelet, disincantato dall'esperienza del mondo, rinuncia al diritto alla felicità. Successiva tappa importante: il riconoscimento dei propri limiti, da corroborare con lo studio: "*Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato.*" (Pro 9,5). Riconoscere i limiti della ragione umana è la base per la vera Sapienza, che approda fatalmente alla dichiarazione della propria *impotenza*: *Quale uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore?* (Sap 9,13). Vale sempre la regola: "*radice della sapienza è il Timor di Dio*" (Sir 1,14).

Il Dio creatore "*nel volger dei tempi ha stabilito la terra e l'ha riempita d'animali; lui che invia la luce ed essa va, che la richiama ed essa obbedisce con tremore. Le stelle brillano dalle loro vedette e gioiscono; egli le chiama e rispondono: "Eccoci!" e brillano di gioia per colui che le ha create*" (Bar 3,32-35) Proprio Lui ha donato ad Israele la Sapienza, che ora viene a identificarsi con la Legge. "*Essa è il libro dei decreti di Dio, è la legge che sussiste nei secoli; quanti si attengono ad essa avranno la vita, quanti l'abbandonano moriranno... Beati noi, o Israele, perché ciò che piace a Dio ci è stato rivelato*" (Bar 4,4).

Già in prospettiva apocalittica il Profeta Daniele in 12,2 per primo parlerà di una retribuzione dopo la morte e della resurrezione dei morti. Ma solo la Sapienza alessandrina, scritta in greco, alle soglie dell'era cristiana, riconoscerà che "*Si, Dio ha creato l'uomo per l'incorruttibilità, lo ha fatto immagine della propria natura*" (Sap 2,23). Da qui farà il suo ingresso nell'ebraismo il concetto greco di *anima immortale*.

Alla fine di un lungo percorso, nel testo della Sapienza non resta che la preghiera: "*dammi la sapienza, perché io sono uomo debole e di vita breve, incapace di comprendere la giustizia e le leggi. Inviata dai cieli santi, perché mi assista e io sappia ciò che ti è gradito*" (Sap 9,1-18). Ecco che la ricerca della volontà di Dio prende il primo posto nelle inquietudini dell'uomo, messo a rischio di sbagliare la strada e fallire il bersaglio (*peccare*). Eterno tema delle due vie.

Notevole anche a un certo punto sarà la **personificazione della Sapienza** che, presente in vari testi, dalla simbologia passerà al riconoscimento di una figura autonoma, emanazione di Dio, al suo fianco nella creazione: "*Allora io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno; giocavo davanti a lui ogni istante, danzavo sul globo terrestre ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo*" (Pro 8,32). Lo sviluppo di questo filone porterà più avanti, per il cristianesimo, una suggestione intrigante tra Sapienza, Parola-Logos, e Spirito Santo, ricca di significativi risvolti teologici.

Autori dei testi sono i Sapianti, gli *hokamim*, che continuano la tradizione degli antichi scribi delle corti reali. Ad essi succederanno i loro discepoli. Ma la figura esemplare resta **Salomone**, il re sapiente per eccellenza, al quale saranno ascritte alcune delle opere sapienziali. I Sapianti si danno un luogo di formazione, che il titolo richiama. Pro 9,1: *La Sapienza*, qui personificata, *si è costruita la sua casa, ha intagliato le sue sette colonne. E' allusione alla scuola della Sapienza, circolo di elaborazione e insegnamento. E' la Bet midrash, la Casa di studio. Nella casa essa imbandisce un banchetto: «Venite, mangiate il mio pane, bevete il vino che io ho preparato (Pro 9, 5), risposte per il cuore assetato. E il Siracide: “Avvicinatevi a me, voi che siete senza istruzione, prendete dimora nella mia scuola. Perché volete privarvi di queste cose, mentre le vostre anime sono tanto assetate? «Acquistatela per voi senza denaro. Sottoponete il collo al suo giogo e la vostra anima accolga l'istruzione: essa è vicina a chi la cerca.” (Sir 51,23-26).*

CONTESTO STORICO – CULTURALE RETROTERRA di GESÙ

Se il **Giudaismo antico persiano** del Secondo Tempio (dal 538 a.C.) era stato un pacifico tempo di ricostruzione, in cui alla monarchia davidica era subentrata una teocrazia sacerdotale, sotto i successori di Alessandro Magno la Giudea si era vista a forte rischio dissoluzione. Infatti il **Giudaismo medio ellenistico** (dal 333 a.C.) fu tempo sofferto di imposizioni e resistenza. Poi dal 64 a.C. Pompeo aveva sconfitto i Seleucidi e tutta la Giudea era passata, dopo il governo degli ultimi suoi principi, gli Asmonei, a quello dell'usurpatore Erode il Grande. Alla sua morte (nel 4 a. C), dalla città di Sefforis, Giuda il Galileo animò una rivolta antiromana, poi repressa nel sangue con la crocifissione di duemila suoi seguaci. Nel 6 d.C. i Romani, esiliato il figlio di Erode, Archelao, annettono infine la Giudea come provincia procuratoria con capitale Cesarea marittima, sebbene Gerusalemme patteggi ancora una volta, a prezzo di tributi, una certa autonomia religiosa. La Galilea resta assegnata al tetrarca Erode Antipa.

La **religione** in questa età postbiblica (dal II sec. a.C.) appare polimorfa e cangiante. Un universo magmatico, agitato incrocio di tendenze. Infatti l'ambiente politico religioso era animato da tensioni tra vari movimenti: il più antico e rigido era quello dei **Sadducei** (da *Sadok*, pronipote di *Aronne*), esponenti dell'aristocrazia templare a Gerusalemme; ricchi, conservatori, riconoscevano delle Scritture d'Israele solo i cinque Rotoli della Legge (*Pentateuco*) e rifiutavano la tradizione orale e i suoi sviluppi escatologici; politicamente attivi dal II sec a.C. con i Maccabei, appoggiandosi alla teologia delle promesse davidiche, avevano fomentato in vasta parte del popolo l'attesa di un Messia-Re, figlio di Davide, che avrebbe sbaragliato gli oppressori stranieri. Ora invece, per gli enormi interessi economici legati al culto templare, si erano accordati con i Romani gestendo l'autonomia da loro ottenuta e silenziando in cambio le rivendicazioni nazionalistiche popolari. I loro Sacerdoti e i loro *dottori della legge* governavano i rapporti dei fedeli giudei con il loro Signore attraverso la pratica minuziosa dei sacrifici espiatori, prescritti soprattutto dal testo del Levitico, al Tempio.

Dall'antico gruppo degli *Hasidim*, i Pii, sostenitori dei gloriosi Maccabei, erano nati intorno al 150 a.C. i “*Discepoli dei Sapianti*”, i **Farisei** (Separati); movimento fiorente in tutto il paese, senz'altro l'indirizzo più importante e più popolare. Oltre l'attaccamento devoto alla Legge, ai Profeti e agli Scritti Sapienziali, avevano molto cara la tradizione orale, che pensavano fosse stata trasmessa a Mosè dal Signore, bocca a bocca sul monte Horeb, insieme alla Torah. La loro spiritualità è il primo sorgere di una prospettiva interiore, personale, rivolta a un Dio indicibile e sempre sfuggente a ogni tentativo di definizione, estremamente vicino nella parola rivelata e incommensurabilmente lontano nello spazio del silenzio. A un Dio così vicino e lontano insieme offrivano il tributo di una perfetta obbedienza alla sua Torah, in vista di una giusta retribuzione.

L'opera dei maestri farisei si concentrava sull'indagine del testo biblico, *midrash*; a partire da un amore illimitato per la parola della Torah, dedicavano ad essa uno studio assiduo. La Torah diventava l'unica fonte del diritto e della sapienza; e tanto il complesso dei precetti, quanto l'insieme di interpretazioni narrative per nuove elaborazioni dottrinali si deducevano dalla Scrittura attraverso il *midrash*. La tradizione orale poi arricchiva le antiche Scritture della freschezza e dell'agilità di un organismo vivente, permettendone la continua attualizzazione. Credevano infatti nelle tesi della Resurrezione, del Giudizio escatologico, degli Angeli, e nella tradizione apocalittica del profeta Daniele.

Ancora coltivavano un'apertura universalistica alla salvezza che abbracciasse l'intero creato. Intercessione e distribuzione della grazia concessa erano punti forti della loro spiritualità.

Delusi dalla politica degli ultimi principi Asmonei e dai loro intrighi con i Romani, avevano cominciato a riversare la loro speranza nell'arrivo del Messia, per alcuni Messia Re, per altri un Messia Maestro o Legislatore, nuovo Mosè, che avrebbe rinnovato l'ubbidienza alla *torah* e realizzato il Regno. Fedeli alla teologia del Patto, pensavano che un'assoluta obbedienza alla legge ne avrebbe affrettato la venuta, mentre il suo ritardo era ascrivibile ai peccati degli uomini. Da qui la ricerca di "E' lecito, ... non è lecito" e l'intransigenza verso i peccatori.

Da loro si era staccato un gruppo di oltranzisti politici, gli **Zeloti**, fortemente avversi al dominio dei Romani, al pagamento del tributo e fautori della ribellione armata in nome del Messia-Re.

Eredi degli Hasidim anche gli **Esseni** di Qumran, contestatori a oltranza dei movimenti tradizionali e del sacerdozio di Gerusalemme, corrotto dal potere e dalle ricchezze. Vivevano ritirati in elitarie comunità monastiche nel deserto, nell'attesa prossima di un Messia Sacerdote. Ultimi i **Giovanniti**, seguaci del *Battista*, probabile fuoriuscito da Qumran, anche egli contestatore di Gerusalemme, dedito nel deserto alla pratica messianica del Battesimo.

Nella tristezza dei tempi, nella mancanza di futuro, nel silenzio di Dio una aspettativa diffusa rinforzava la prospettiva apocalittica, veicolata da vari scritti, tra cui il Libro di Enoch, il Libro dei Giubilei, l'Assunzione di Mosè.

Rabbi

E' originariamente un termine di prestigio, *insigne, capo*. Nel giudaismo medio, appena ai tempi di Gesù, segnala un Maestro che si è formato nello studio delle scritture e nella difficile arte dell'interpretazione della *Torah*, per Israele duplice: Scritta e Orale. Il rabbi è maestro nell'amorosa ricerca, *derosh*, dei testi, che fruttifica nel *midrash*. A lui, riconosciuto con una ordinazione dagli anziani, è riservato il ruolo di guida spirituale della comunità. Pochi decenni prima di Gesù furono molto popolari rabbi Shammai e rabbi Hillel, del cui pensiero fu erede rabbi Gamaliele, maestro di Saulo.

Rabbì vuol dire: *Maestro mio* e figura pochissime volte nei Vangeli, tredici in tutto; più due volte *Rabbunì*. Quasi sempre presenta una sfumatura relazionale (cfr. gli episodi della tempesta sedata, di Marta, del cieco nato, di Giuda: *rabbì, e lo baciò*). Più comune la dizione Maestro, *didaskalos*.

3. L'INSEGNAMENTO DI GESÙ

Qual è in essenza l'insegnamento di Gesù? Ce lo dice Giovanni nel prologo: viene "a svelarci Dio" (Gv 1,18). Gesù viene a ridisegnare una nuova immagine di **Dio, il Padre**; viene a liberare il vecchio Dio dalle incrostazioni che secoli di interpretazioni avevano accumulato sulla sua immagine, viene a riprenderlo dalle lontananze siderali in cui era respinto, per riportarlo vicino. E' questo che possiamo leggere sotto la metafora del *regno che si è fatto vicino*. Questa, insieme a quello di Dio, illumina anche il suo mistero di Figlio, che realizza in concreto la vicinanza del Padre. E insieme racconta per gli uomini la realtà della fraternità, nella comune figliolanza che c'è già donata ora, per potersi dare infine nella comunione beata, gioia infinita di vita piena. La meta di ogni ricerca sapienziale! Non ci si arriva dall'esterno, con lo sforzo di obbedienza, ma dall'interno: accettandone il dono assolutamente gratuito. Un regno così lo traduciamo *salvezza*, che è proprio il nome di Gesù, nonché il nocciolo del gioioso annuncio: l'evangelo.

Allora attenzione a un pericolo: trasformare l'insegnamento di Gesù in una convincente teoria morale onnicomprensiva, che dia risposte a tutti i *perché* e *che fare?*. Gesù non è venuto per portare una morale; quella forse ne deriverà, ma non è l'obiettivo della sua predicazione. Né il suo insegnamento è una compiuta dottrina teologica. Marco, soprattutto, pare che voglia sfuggire questo pericolo: non raccoglie lunghi discorsi del maestro, ma preferisce presentare situazioni di novità e poi concluderle con un detto incisivo di Gesù, perché gli ascoltatori continuino a lavorarci sopra e si lascino spronare dagli interrogativi che genera. La sua narrazione è centrata sulla misteriosa identità di Gesù e sulla sua

paradossale messianicità, non sulla presentazione di miracoli, che ne facciano un semplice taumaturgo, né di discorsi morali che ne facciano un comune predicatore¹.

Il discepolo di un rabbi tradizionale sceglieva il suo maestro, poi viveva con lui, nella sua casa per imparare dalla sua vita. Lì lo serviva, gli allacciava i sandali, cucinava per lui, curava la sua cavalcatura.

In discontinuità con l'uso, Gesù **sceglie personalmente i suoi discepoli**, non per consegnare loro una dottrina, ma perché vivano in fraternità con lui, famiglia alternativa a quella nativa. Da qui l'invito per i discepoli a imitare lui che *"non è venuto per essere servito, ma per servire"* (Mc 10,45). Tra i discepoli egli accoglie anche le donne (Lc 8,1-3), quando era vietato a un rabbi parlare in pubblico con una donna, fosse stata anche la moglie; una di esse, Maria, la sorella di Marta, realizza scandalosamente l'icona del discepolo: seduta a terra, presso i suoi piedi; quando era vietato ammettere le donne all'insegnamento biblico. Dialogando, alle donne consegna sue importanti autorivelazioni. Alla Samaritana: il dono dello Spirito, la verità del culto e la sua identità messianica, *"Sono io che parlo con te"*. A Maria di Lazzaro: *"Io sono la Resurrezione"*. Una donna pagana lo *converte* all'universalità della salvezza.

In continuità con l'uso, come gli altri rabbi, per predicare sceglie le sinagoghe e i luoghi pubblici, ma anche strade, porte, colline degradanti su calette, a mo' di anfiteatri naturali. Barche.

In Marco troviamo il primo insegnamento nella sinagoga di Cafarnao, in Matteo sul Monte, in Luca nella sinagoga di Nazareth.

3.1 IL REGNO E' QUI

In discontinuità con la visione corrente, Gesù annunzia la *presenza* e non *l'attesa* del regno. E' il **kerygma**, nelle corti del tempo l'annuncio ufficiale di un evento che cambiava la storia. E così è stato. *«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è fatto vicino; convertitevi e credete nel Vangelo»* (Mc 1,15).

Quattro tappe, di cui due novità sul versante teologico. 1) Prima novità: *Il tempo è compiuto*, ha raggiunto la sua pienezza; il regno è ora. Non si deve aspettare qualcosa di terribilmente lento, che deve sempre arrivare, spasmodicamente invocato, ma eternamente rimandato dai peccati degli uomini (visione farisaica). E' il *kairòs*, futuro già arrivato in un *oggi* che redime il passato.

2) Seconda novità: *il regno si è fatto vicino*. E' in greco un tempo perfetto: un'azione che si è compiuta nel passato e i cui effetti restano per sempre presenti. Come scopriremo alla fine, Dio con l'incarnazione, si è appressato nella persona di Gesù, e il regno è già disponibile *"ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi"* (Lc 17,21), comincia qui, anche se si realizzerà Altrove (Mt 7,6). Aprite gli occhi!

E' una nuova accessibilità di Dio, che scuoterà chi di Dio conservava gelosamente le chiavi: i sacerdoti del culto templare e i dottori della legge.

Poi due tappe sul versante antropologico: *convertitevi e credete a questa bella notizia*. A una tale bomba teologica che destruttura un sistema di religione, basato sulla *legge di Mosè*, chiede di rispondere con uno capovolgimento personale, una messa in discussione, una accettazione gioiosa e fiduciosa del dono, la *grazia* (Gv 1,17), che generi la fede. E' una riconversione, la *metànoia* che apre alla gioia.

3.2. L' INTERPRETAZIONE DELLE SCRITTURE.

Gesù è Maestro autorevole, in discontinuità con l'insegnamento corrente. L'esordio: il brano ce lo presenta nella sinagoga di Cafarnao, mentre offre alla comunità la *sua* interpretazione delle Scritture.

"E giungono a Cafarnao; e immediatamente Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti stava ad insegnare loro come chi ha potere, e non come gli scribi ... Tutti furono presi da meraviglia tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo e secondo potenza. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!»" (Mc 1,21-27).

¹Cfr R. WILLIAMS, *Il Dio di Gesù nel Vangelo di Marco*. p 96

Insegnava con *exousia*, autorità/potere/libertà (lett.: dalla essenza, dalla sostanza). Gesù, come Verbo, parola pronunciata dal Padre, è immerso nel suo pensiero /progetto (Gv 1,1). Come Gesù di Nazareth scruta le Scritture che contengono la già rivelata parola di Dio, ma può scendervi così in profondità, da ritrovarvi quella Fonte primigenia da cui è originato, e dal rapporto intimo che lo stringe al Padre trae un'eco che ci raggiunge. Sarà questo, etimologicamente, il senso della sua *ex-ousia*.

Gli scribi infatti facevano l'esegesi dei testi. Lui faceva l'esegesi del padre. Nota Girolamo che se essi dicono: *sta scritto*, lui dice: *In verità vi dico*. Che cosa insegnava? Marco qui non dice di più. Ma chi ama nel comunicarsi trasmette con la parola la sua vita e la sua intenzione. La lettura/interpretazione plasma il sentire e l'agire degli uditori. E se nel periodo di vuoto e di silenzio di Dio, l'immaginario religioso templare si è concentrato su un Signore da placare e da temere, ora però Gesù di Nazareth legge le Scritture e le fa rivivere, legge e libera il Volto dalle incrostazioni che lo offuscano, legge e consegna a tutti il Padre, che gli si è rivelato al Giordano (1,11) e lui ormai proclama vicino (1,15).

E' una rivoluzione, ben avvertita dagli uditori. *“Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo di spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci?»* Se il vangelo è centrato su un Gesù che viene a liberare l'uomo da tutto il male che lo avvince, ecco lo scontro delineato sin dall'esordio. Qui inizia il duello che poi l'evangelista Giovanni porterà all'esasperazione nel Tempio. Si apre da ora una lotta tra Gesù e lo spirito del male, lo spirito impuro che, annidato tra i rotoli delle scritture, ha trovato dimora indisturbata presso l'interpretazione corrente, espressione di una lontananza da Dio che schiaccia sulla colpa ed è incapace di salvare. Il sistema si difenderà colpendo e crederà di vincere quando in realtà andrà in rovina, come qui avverte l'uomo della sinagoga. E' la reazione di paura dell'*avversario*, che si contorce rantolando contro questa forza liberante che smantella il suo potere. Perché l'immaginario legato a un Dio rigido Giudice getta la sua ombra sui rapporti umani, rendendo difficile il perdono dell'altro; se non si può mettere in Lui la propria fiducia, un velo di scetticismo e di non senso invade la vita; se c'è il vuoto al posto della gioia di sentirsi amati, si moltiplicano gli idoli. *“Se rimanete nella mia parola, ... conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»* (Gv 8,31-32). Con la sola forza del *debar* della creazione, la *parola* che dice ciò che progetta e realizza ciò che dice, Gesù scaccia il male. E restituisce l'uomo alla sua condizione di uditore, libera accoglienza di un Dio liberante. Il male che turba il rapporto col divino è sanato. Con grande *meraviglia* di tutti, questo *insegnamento nuovo*, come sarà nuovo il comandamento dell'amore, ha mostrato cos'è il Regno, cos'è il Dio vicino.

Nel **discorso della Montagna** (cc 5-7) Matteo invece riporta i contenuti di questo primo insegnamento. Con l'inno delle Beatitudini Gesù accoglie i suoi seguaci, *i curvi*, e li rimette in piedi (Mt 5,7-19). Poi risponde al dubbio già diffuso: *Non crediate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento*.

Avvertendo lo scarto tra la loro interpretazione della Legge e l'inaudito insegnamento del nuovo rabbi, i presenti si domandano: rigettare la legge o rigettare l'incompatibile Nazareno? Gesù qui dissipa preventivamente ogni dubbio. Egli si situa nel solco della legge, esprimendone il senso e realizzandone le promesse. Il dono della legge è venuto dopo il dono della libertà, segnandole un limite per svilupparne la vita. Il Regno che viene è pienezza della volontà d'amore del Padre. E all'amore ci si arrende non nella fissità di una norma, ma nella novità, la creatività di una risposta d'amore. Gesù Rabbi ne è autentico interprete. In risposta richiede loro una *giustizia sovrabbondante*, che dovrà superare *quella degli scribi e dei farisei*. Primo paradosso. Quindi, nuovo Mosè, maestro, insegna reinterprestando la legge, riportandola all'intenzione originaria, al Padre, saltando le mediazioni della dottrina e della tradizione orale, quando questa diventa interesse di casta che aggira le parole divine: *“Così annullate la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi?”* (Mc 7,13). Spiega le scritture, cioè spiega se stesso: *“avete udito... ma io vi dico”*. E quello che dice consiste spesso in precetti paradossali, estremi, tipo *dare l'altra guancia, amare il nemico ...* *“Ci disorientano solo per riorientarci...E' la logica di generosità che si scontra con la logica di equivalenza”*². Fare sintesi sarà: *cercate il regno e la sua giustizia* (Mt 6,33).

Reazione. Nascono diverse situazioni conflittuali, in cui Gesù si contrappone ai rappresentanti del giudaismo, sempre i sadducei, spesso i farisei. Questi ultimi sono all'inizio interessati, aspettano proprio

² P. RICOEUR, *La logica di Gesù*, pp 74-75.

un Messia che sia un nuovo Mosè, un maestro che riformi l'adesione alla legge da parte di tutti. Ma Gesù non può essere il Messia legislatore, perché il Dio che lui offre è troppo distante dall'immagine cristallizzata nel culto e nella precettistica. Un Dio della compassione invece che del dominio, un Dio amante piuttosto che onnipotente, un Dio che dona invece di ricevere. Tale dissenso continua a proporsi con tutti i fondamentalismi o integristi, nostalgici del vecchio Dio onnipotente alla cui ombra s'intessono facilmente trame di potere e di esazione.

Allora nasce la calunnia che Gesù sia un eretico o un samaritano, o addirittura che sia posseduto da uno spirito immondo (Mc 3,22.30).

Un'altra critica punta sulla sua **istruzione**. Probabile che Nazareth, come ogni villaggio, ospitasse la sua *bet sofer*, la Casa del Libro, scuola elementare presso la sinagoga, dove si insegnava ai piccoli a leggere la *torah*. Possibile poi qualche suo contatto con la *bet midrash*, la casa di studio, sicuramente presente nella Sinagoga della vicinissima Sefforis, patria dei suoi nonni secondo una pia tradizione. Per Luca, paradigmatico Gesù fanciullo con i dottori al tempio a interrogare e rispondere, secondo il metodo del *midrash*. Mentre poi: "*cresceva in sapienza, età e grazia*". "*Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è questa che gli è stata data?*" si chiedono i conterranei che lo conoscono artigiano (Mc 6,2). E a Gerusalemme gli esperti: "*Come mai costui conosce le Scritture, senza avere studiato?*" (Gv 7,15). La risposta radicale la dà Gesù: "*La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato*" (Gv 7,16).

Ancora, oggetto di scandalo è la **mancata osservanza delle consuetudini religiose** - digiuno, leggi del **sabato**, purità rituale - neglette dal nuovo Rabbi.

Marco riporta un attacco severo ai suoi, perché fanno ciò che "*non è lecito di sabato*". Risposta scultorea, motivata da un dato scritturale: "*Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato. Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato*" (Mc 2,23-27). Gesù mette sempre al centro l'uomo e guarda a lui. Continua il racconto infatti, di nuovo in sinagoga, presente un infermo dalla mano inaridita. Qui Gesù prima lo chiama, poi "*mette al centro l'uomo*", quindi anticipa gli avversari domandando lui con forza: "*È lecito in giorno di sabato fare del bene o fare del male, salvare una vita o ucciderla?*" (Mc 3,1-6). In più Gesù derubrica la legge di purità, dichiarando puri tutti i cibi (Mc 7,19), in rotta di collisione con i funzionari del Tempio, a cui rimanda anche i lebbrosi guariti!

3.3 LE PAROLE DI VITA PIENA

"*Signore dove andremo? tu solo hai parole di Vita piena*" (Gv 6,68). "*Nessun uomo ha parlato come costui*" (Gv 7,46). "*Non ardeva forse in noi il nostro cuore, quando ci spiegava le Scritture?*" (Lc 24,32). Perché Gesù non è un affabulatore, ma misteriosamente ci dice la **Vita**, traducendo sulla nostra terra la lingua parlata dal Padre alla sua intimità: "*Questa è la vita piena: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo*" (Gv 17,3).

La Sapienza lo ammetteva: "*Quanti si nutrono di me avranno ancora fame e quanti bevono di me avranno ancora sete*" (Sir 24,21). Cos'è stata la sua ricerca umana se non una richiesta d'aiuto: - Sempre resto immobilizzato dal dubbio; fammi capire, fa' che non sbagli direzione, suggeriscimi la via a ogni bivio che, ora dopo ora, si apre nella mia esistenza. Signore dai un senso alla mia esistenza! - Risposta decisiva sarà la Parola che nutre. Gesù è per noi questa parola uscita dalla bocca di Dio e che si fa pane. "*Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!*" (Gv 6,34).

La risposta alla vita

"*Non potete servire Dio e la ricchezza. Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita... Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono,.. Non valete forse più di loro?... E per il vestito, perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli del campo: non faticano e non filano... Dio non farà molto di più per voi, gente di poca fede? Non preoccupatevi dunque ..Di tutte queste cose vanno in cerca i pagani ...Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*" (Mt 6,25).

Bellissimo testo sapienziale, invito a liberarsi dalla preoccupazione che nasce dalla radice del male, la bramosia, la logica del profitto, diremmo ora, in cui tutto patisce un prezzo e la gratuità vi è ignorata, mentre la vita è di più. Inno alla decrescita felice? ma la *giustizia del regno*, perseguita in una fraternità che custodisca, generi e distribuisca risorse, assicurerebbe *tutte queste cose* come in aggiunta, in dono!

E' quello che chiede con radicalità anche al giovane ricco, desideroso della *vita eterna* (Mc 10-17).

Maestro di Preghiera

“*Signore, insegnaci a pregare*” (Lc 11,1). Preziosa in risposta la preghiera che consegna ai suoi.

“Ti chiamiamo *Padre*, perché siamo figli, riceviamo da te in continuo la vita e in te mettiamo la nostra fiducia. E se diciamo *nostro*, ci riconosciamo fratelli: insieme viviamo della tua relazione. E come noi a te, tu appartieni a noi. Che la tua Signoria ci avvolga nel luogo di infinita giustizia e di infinita felicità. E se già ha iniziato a germogliare in noi, si estenda sino alla sua pienezza, perché non ci sazia ancora. Che ovunque avvenga il tuo disegno di Vita, che per noi è gioia. A te chiediamo il nutrimento essenziale per l'oggi, non accaparrato e sottratto ai fratelli, perché i doni della terra, che è tua, bastino per tutti. Che sia pane di grano e pane della parola, perché di loro si alimenta l'unica nostra vita. E immergici nel perdono, ricevuto per essere donato e donato per essere ricevuto. Perdono che ci fa fare esperienza di te. Sostienici e dall'eterna seduzione del potere e dell'autosufficienza libera noi”.

Gesù Sapienza negata e svelata: Il mistero del Padre e del Figlio

“*In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli : «Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli...nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo. Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero*” (Mt 11,25-30).

Un altro paradosso: i misteri del Regno rivelati ai piccoli, i discepoli, e nascosti ai sapienti e ai dotti, la casta religiosa! Sarà lui, Sapienza incarnata, a insegnare ai suoi la via di Dio, evocando i toni del Siracide: “*Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate, e saziatevi dei miei frutti, .. il ricordo di me è più dolce del miele*” (Sir 24,19). Perché Egli ha un *rapporto unico* con il Padre ed è l'unico mediatore tra Lui e gli uomini. Ai credenti avviliti dalla rigidità dei precetti, ai vessati dai condizionamenti scritturistici, dall'arroganza dei dotti, da “*questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!*” (Gv 7,48), Gesù dice “*Prendete il mio giogo*”, come quello leggero della Sapienza (Sir 6,24). Antitetico agli scribi che “*Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito*” (Mt 23,4). Un giogo leggero, il suo. I pesi, i dolori e i peccati dell'intera umanità se li caricherà lui, il maestro *mite e umile di cuore*. Perché l'uomo è chiamato ad essere uomo e la *Sapienza*, dono di Dio a Giacobbe, permette a ogni uomo di percorrere un cammino di umanizzazione. Uomo-per-Lui, Gesù Cristo porterà a pienezza l'immagine di Dio in sé per poterla condividere con noi.

Il Linguaggio delle Parabole

Esemplare, nella scelta di rendere dicibile l'indicibile, il fitto uso di paradossi, caratteristici di un pensiero che vuole destrutturare per riorganizzare. Elementi di rottura, per provocare nuove sintesi. E in Luca, persino i gesti di Gesù ne ridondano: “*Abbiamo visto paradossi?*” (5,26), dicono meravigliati gli astanti davanti il paralitico prima perdonato e poi sanato. Ultimo paradosso sarà il trono della Croce.

Il narrare poi è ricco di parabole, dall'ebraico *masbal*, detto conciso, reso in greco con *parabolè*, confronto, similitudine. Circa quaranta sono riportate dai sinottici³ tra quelle disseminate da Gesù nel suo insegnamento: “*Queste cose ve le ho dette per enigmi*” (Gv 16,25).

“Apparenti raccontini infantili, profani, parole abusate. Eppure è possibile restarne meravigliati, rinnovati e messi in movimento. Gente ordinaria che fa delle cose ordinarie; racconti della normalità che rappresentano il regno di Dio. Lo straordinario è come l'ordinario. Non si riferiscono agli agenti umani, ma all'intreccio della narrazione. ... Il regno di Dio viene paragonato alla concatenazione di questi tre atti: l'evento che si dispiega, il cambiamento di prospettiva e l'agire con tutte le forze, in accordo con la nuova visione. Indicano che andando oltre è dato di trovare qualcosa; nella serie infinita degli incontri qualcosa di nuovo accade: un evento... Lasciare aperta l'immaginazione alle nuove possibilità dischiuse dalla stravaganza di questi brevi racconti laici... Non bloccate subito sulla volontà, per farne consigli morali. Ma lasciarne sbocciare la forza creativa, non rassegnata all'esistente; invenzione di speranza e di futuro”.⁴

³ Giovanni riporta solo tre autopresentazioni di Gesù, tre metafore: il Pastore modello, il Seme di grano, la Vite e i tralci.

⁴ P. RICOEUR, *La logica di Gesù*, pp 37-53: In ascolto delle Parabole, uno stupore rinnovato.

Confronto tra la generazione del rifiuto e i fanciulli in piazza

A chi dunque posso paragonare la gente di questa generazione? A chi è simile? È simile a bambini che, seduti in piazza, gridano gli uni agli altri così: «Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto!»...Ma la Sapienza è stata riconosciuta giusta da tutti i suoi figli» (Lc 7,31-35).

Ai suoi contemporanei è stato offerto invano un doppio *kairòs*: ascoltare la predicazione infuocata del Battista, l'ultimo dei profeti o seguire Gesù, che ci invita a lui, come al ballo, al suono del flauto. Invito all'ascesi e invito alla gioia. Solo nell'apertura al dono, si può onorare così la Sapienza divina.

Parabole del Regno

“Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo” (Sal 78,2).

“...come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa” (Mc 4,26-34) Niente di più lontano da un logorante volontarismo. Il mistero del regno si legge nella vita immemore di sé, che cresce inconsapevole, giungendo a pienezza, a volte malgrado noi. Come *“la rosa che è senza perché”* (A. Silesio).

Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, ... è simile al lievito (Mt 13,31-35). Bisogna vedere con lo sguardo di Dio, non in superficie, ma nelle profondità della terra, dove è accolto il disfaccimento di qualcosa di insignificante, perché si origini un'esuberante vitalità; nelle profondità della pasta, dove l'azione lievitante produce un'abbondanza impensata; nelle profondità del mare con la ricchezza varia dei pesci. La dimensione sovrabbondante di questa crescita ci sovrasta. L'evento arriva come un dono.

Né si può tradurre la scoperta dell'agire silente di Dio nella storia intorno a noi, attraverso di noi, in linguaggio logico. Allora cos'è il regno dei cieli? Come tante pennellate giustapposte, le parabole suggeriscono una intuizione, disegnano un quadro che, con forza propria, si anima *“in mezzo a noi”*.

Le Parabole della Misericordia Divina verso i peccatori

Il salmo 119, lunga meditazione sapienziale sulla dolcezza della legge del Signore, si concludeva con l'invocazione desolata: *“Mi sono perso come pecora smarrita; cerca il tuo servo”* (Sal 119,176). Ad essa risponde Gesù, ospite nella casa di Zaccheo: *“Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto”* (Lc 19,10). Le tre parabole lucane della *Misericordia verso i peccatori*, la Pecora smarrita, la Dracma perduta e il Figlio ritrovato (Lc 15) si giocano esattamente sull'invio di Gesù misericordia a cercare e a trovare l'uomo smarrito nel peccato, la sua terra straniera.

3.4 IL MESSIA E LA PAROLA DELLA CROCE

Subito dopo il riconoscimento messianico di Pietro, avviene una svolta impensabile nel suo insegnamento: *“Cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere”* (Mc 8,31). Sarà una faticosa iniziazione a una prospettiva capovolta: le varie figure di Messia in circolazione erano tutte *“vincenti”*! Mentre la sua ormai scontata eliminazione, dato il conflitto mortale con le autorità del Tempio, minava alla radice la sua identità di Messia. Gesù stesso, dopo averla lungamente taciuta, l'andava legando, per indizi, alla misteriosa prospettiva del Servo di Isaia, mai prima inteso come Messia, una contraddizione in termini! In più, l'allusione alla sua resurrezione sconvolgeva le ordinarie coordinate della realtà. Nel vangelo di Giovanni, già all'inizio (3,1-13), il **Messianismo** di Gesù è illustrato con il conflitto tra due Maestri, Gesù e Nicodemo, densissimo episodio, rivelativo di opposte visioni:

*“Vi era tra i farisei ... Nicodemo, uno dei capi dei Giudei. Costui andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbì, sappiamo che sei venuto da Dio come **maestro**; nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui».* Nicodemo è un riconosciuto maestro e, con i suoi, aspetta un **Messia** che sia un nuovo Mosè, un **Legislatore** che riformi l'adesione alla legge da parte di tutti. Ha visto con simpatia il gesto della cacciata dei mercanti dal tempio, ascrivibile a un Messia riformatore delle istituzioni e avverso alla corrotta classe sacerdotale. Parla al plurale, anche a nome dei suoi, ma è venuto di notte, per non esporsi: vuole capire di più del giovane Rabbi. Non capirà molto, perché il dialogo è spiazzante. Gesù avverte che Nicodemo è fermo sulle posizioni tradizionaliste e lo avvisa che così non potrà vedere nessun Regno, ma deve capovolgere le sue certezze, rinascendo dall'Alto. Nicodemo equivoca. E' lo Spirito che

imprevedibilmente *soffia dove vuole*, a permettere all'uomo di rinascere nuovo dalle macerie delle sue precomprensioni. "E come?" balbetta Nicodemo. *Gli rispose Gesù*, vagamente ironico: «*Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?*». E' il tema della difficoltosa comunicazione tra questi due mondi. Tuttavia accoglie la domanda inespressa del maestro e indica il **Figlio dell'Uomo**, che occorre sia *innalzato*, cosicché *chiunque crede in lui abbia la vita eterna*. Ecco un Messia inatteso, **vittima, e non riformatore, della legalità**. Figlio unigenito del Padre, offerto per Amore a un mondo ancora più amato: *Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito*. E infine la confutazione dell'altro tema di contestazione, il **Giudizio escatologico** che avrebbe spazzato i peccatori e purificato il mondo, così da accogliere il Regno finale. "Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui". Così la salvezza non sarà più una puntigliosa rivendicazione di *meriti* innanzi un Dio retributivo ma accoglienza di una divina misericordia incondizionata.

Sempre in Giovanni, verso la fine del suo percorso e dei suoi insegnamenti, alla domanda ultima e risolutiva: "Se tu sei il Messia, dillo a noi apertamente" la risposta di Gesù sarà: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (10,24-30), con un balzo in avanti, infinitamente oltre la prospettiva messianica, per parlare ormai al cuore di tutte le generazioni umane in ricerca di Dio.

Legata all'insegnamento sulla sua fine, procede pure l'**iniziazione dei discepoli** al loro destino: "Se qualcuno vuol venire dietro a me, prenda la sua croce e mi segua... Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà. (Mc 9,34-35).

"Colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che volesse essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti" (Mt 20,26). Anche qui il linguaggio del rabbi Gesù colpisce: "I primi diventano gli ultimi; i poveri sono dichiarati beati. Chi perde la propria vita la guadagna". Perché, sempre per P. Ricoeur, "il paradosso induce a pensare e immette in una ricerca di senso che non ha fine. E' attesa della sintesi". Sintesi che sarà donata lungo il percorso della sequela.

Gesù è rabbi dall'insegnamento trascendente: Ai Sadducei può dire: "Vi ingannate, perché non conoscete le Scritture e neppure la potenza di Dio" (Mt 22,29). Ai Giudei: *Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare e che cosa devo dire...Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me* (Gv 12,49-50). In più dice *Io sono* e ogni volta scardina la costruzione religiosa, istituzionale, che reagisce come ferita a morte. A ragione, perché quel dire è il nome impronunciabile del Signore e lui non solo lo pronunzia, ma se lo attribuisce consapevolmente: *Io sono La Porta, Io sono il Pastore giusto, Io sono la Vite, Io sono la Resurrezione*.

Ormai a Gerusalemme, nel momento del confronto finale con gli esponenti del potere teocratico, indirizza la critica agli avversari: «*Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito*». "Si compiacciono .. di essere chiamati «rabbì» dalla gente. Ma voi non fatevi chiamare «rabbì», perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli (Mt 23,1-12). Evoca l'interpretazione della legge ridotta a casistica morale, basata su divieti e su esclusioni, pesi ingombranti e sterili. E' un affondo sul modo di immaginare un Dio-padrone, reso da interpreti padroni della parola, padrona delle vite degli altri. Ai suoi Gesù, *dall'insegnamento mite e leggero*, chiede un ribaltamento: essere sempre servi e non proprietari della parola. Il maestro unico è lui che indica il cammino della vita non proponendo una dottrina ma una relazione viva e vivificante con lui e con l'unico Padre.

Il Conflitto Scritturale Finale. E nel Tempio, là dove i rabbini confrontano le loro interpretazioni della Scrittura, si accendono, alla fine, in un serrato corpo a corpo, pericolose controversie che vedono, coalizzati contro di lui, i rappresentanti delle scuole teologiche ufficiali e del sistema di potere. Dietro il contrasto scritturistico si gioca la partita dell'autorità e credibilità del nuovo rabbi Messia. L'ambito del conflitto è quello dell'interpretazione della Scrittura e della tradizione: la resurrezione dei morti, il comandamento principale, il tributo all'imperatore. L'apice della controversia è giocato sulla **Risurrezione**, negata dai Sadducei, l'aristocrazia sacerdotale, perché non contemplata dal Pentateuco.

“Avvicinatisi alcuni sadducei, quelli che affermano non esserci risurrezione, lo interrogarono dicendo: “Maestro, Mosè ha lasciato scritto per noi: “Se il fratello di uno muore, avendo moglie ma senza figli, il fratello ne prenda la moglie e susciti una discendenza a suo fratello” (Dt 25,5-6; Gn 38,8) ...Gesù rispose loro ... Che poi i morti risuscitano, anche Mosè lo ha svelato nel (passo del) rovetto, quando chiama il Signore il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e il Dio di Giacobbe (Es 3,6). Ora non è Dio di morti, ma di viventi; per lui tutti, infatti, vivono” (Lc 20,27-38). Lo stato della questione, in sintesi, era allora questo: di resurrezione il Pentateuco non parlava; a una resurrezione di popolo facevano riferimento i Profeti più antichi; una resurrezione personale si era venuta a prospettare negli ultimi due secoli, da Daniele ai Maccabei, dalla Sapienza ai testi dell'Apocalittica giudea. Questa progressione nella comprensione del dato era dovuta alla continua interpretazione, che aveva ispirato ai Sapienti nuovi testi. Lavoro ancora continuato con dedizione dai farisei. Anche Gesù qui interpreta e consegna il suo *midrash*: proprio Mosè ha come svelato che i morti risorgono, laddove ha chiamato il Signore: Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe. Poiché Dio si è con loro impegnato, lui, che rimane fedele per sempre, ne garantirà anche l'esistenza eterna.⁵ Chi è stato amato una volta da Dio, lo sarà per sempre (Sl 136) e in quell'amore vivrà, contagiato d'eternità. Questa non è dimostrazione oggettiva della risurrezione, ma provocazione alla fede, lettura sapienziale, che aggiunge senso al testo e gli fa dire ciò che non vi è dichiarato. E' proprio quello che il razionalista, in noi, ha difficoltà ad accettare, ma che il Signore della vita, Parola incarnata, ci rivela: Il Dio di Abramo, che si è messo nelle nostre mani per farci suoi amici per sempre, non tradirà la sua promessa.

L'Ultimo Insegnamento con cui Gesù lascia questa vita è la sua lectio magistralis: “Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla pienezza, ... depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli”. Qui ci consegna la propria donazione totale, ricapitolando il senso della sua vita. “Voi mi chiamate il **Maestro** e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13,1-17). L'inversione dell'ordinaria gerarchia per Gesù è costitutiva di una nuova relazione circolare nella comunità, in cui nessuno domina; anzi, chi esercita il governo presta l'umile servizio dell'amore. Nel dolore del rifiuto del mondo, lui ha deposto le vesti, come a breve deporrà la vita. E lì, inginocchiato a terra, è il suo corpo dato per i suoi. Vi si anticipa l'eucaristia, stessa espressione di vita donata e stesso impegno memoriale richiesto.

Paolo distruggerà la Sapienza dei sapienti; per lui *Cristo è Sapienza di Dio*, ma il suo messaggio più sapiente sarà *la stoltezza della croce* (1Cor 1,18-24). Lì il capovolgimento finale di tutte le attese. L'annullamento consapevole per la pienezza della vita, l'ultima e definitiva fedeltà a Dio e agli uomini. La silenziosa Cattedra della Croce diventerà l'insegnamento più eloquente. Su di essa Gesù morirà, *messia* mancato, per risuscitare *Figlio amato di Dio*.

Infine, da **Resuscitato**, ai due di Emmaus tornerà a spiegare quanto in tutte le Scritture lo riguardasse. E J. Ratzinger può dichiarare: “Gesù di Nazareth ha avanzato la pretesa di essere il vero erede della Scrittura e di darle l'interpretazione definitiva: *E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*” (Lc 24,27)⁶. Ugualmente, poco dopo, nell'apparizione finale ai discepoli “*aprì loro la mente all'intelligenza della Scrittura*” (Lc 24,45), ultimo dono prezioso che comunica ai suoi, da maestro accreditato dalla Resurrezione!

L'Insegnamento delegato allo Spirito

Prima della passione l'aveva promesso: “Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto” (Gv 14,26). Spirito Santo, **Maestro interiore**, sempre vicino con il compito di ricordarci e attualizzare l'insegnamento di Gesù. Difficilmente noi ora invochiamo Gesù maestro, come appello a orientarci nel cammino della vita, richiesta di luce nei grovigli della nostra storia, perché la sua Sapienza è come confluita nella luce dello Spirito Santo. E questo Spirito luce noi ora invochiamo nel suo nome.

⁵A. C. Avril, P. Lenhardt, *La Lettura Ebraica della Scrittura*, a p 49 riporta un midrash simile, di Rabbi Simai.

⁶ Pontificia Commissione Biblica, *Il Popolo Ebraico e Le Sue Sacre Scritture nella Bibbia Cristiana*, 2002. Prefazione

CONCLUSIONE

Come risponde Gesù alle domande della Sapienza? Egli che può dire: “*ecco vi è qui uno più grande di Salomone!*” (Lc 11,30).

Infatti il vento inane che in *Qoelet* “*Gira e va e sui suoi giri ritorna*” (1,6), in un universo senza senso, diventa in Gesù il *vento-spirito santo* che soffia, rinnovando la Vita (Gv 3,8). Nel tempo della Sapienza non c’era che un’invocazione: “*Che io sappia ciò che ti è gradito*” (Sap 9,10). Il periodo è opaco, con un acuto senso del fallimento, con una richiesta diffusa di liberazione. Gesù viene, luce nelle tenebre, in risposta alla fame di Dio e alla fame di parola, insaziata. Tutta la Sapienza non è che un punto di domanda: perché? E a questo interrogativo di fondo Gesù porta la risposta radicale, perché lui non solo ha udito il Dio, ma l’ha anche visto, percependone intimamente la paternità: “*solo colui che viene da Dio ha visto il Padre*” (Gv 6,46) e può dichiarare: *Io sono la via, la verità, la vita* (Gv 14,6), risposta integrale alla sete di Dio vicino. Come ripete papa Francesco, “Perché Gesù va sempre oltre la domanda dell’uomo: se questo chiede la salute, lui dà la salvezza; se chiede salvezza per sé, dà il regno per tutti. Gesù, come il Padre, sovrabbonda l’uomo”. Mentre tu ti fermi al bivio delle *due vie*, *Io sono la via*; tu cerchi la verità, *io sono la Verità*. Tu ti avverti strozzato nel tuo vivere, non sai nemmeno cosa chiedere, di cosa hai bisogno e io ti offro la *Vita*, io che “*sono venuto perché abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza*” (Gv 10,10).

Gesù è la risposta al “Chi sono io?”: un *figlio amato* dal Signore. “Chi è il Messia?”: *Sono Io che parlo con te*. “C’è la resurrezione?”: *Io sono la Resurrezione*. “Quali opere compiere?”: Solo “*credere in colui che egli ha mandato*” (Gv 6,29). In un pezzetto di *pane* e in un sorso di *vino* nutrirsi di lui per non avere più fame, non avere più sete. “Il tuo volto, Signore, io cerco” (Sal 27,8): *Chi ha visto me ha visto il Padre* (Gv 14,9). Qual è il destino ultraterreno? *una gran festa* di famiglia! Cosa fare per entrare alla festa? accettare, e seguire lui con cuore e bagaglio leggero.

EPILOGO

Alla fine, nel 70, il tempio sarà distrutto per sempre e con esso rovineranno le sue classi sacerdotali e il collegato movimento dei Sadducei. Anche gli Esseni, circa un secolo dopo, soccomberanno insieme agli Zeloti all’ultimo attacco. Ma prima della caduta di Gerusalemme l’autorevole rabbì Yocanan, fariseo, con la forza della disperazione si fa segretamente trasportare, di notte, come morto, alla presenza di Vespasiano, l’assediate generale romano, e ottiene da lui che i dottori della legge possano lasciare la città, portando in salvo il cuore pulsante della nazione, i Rotoli delle Scritture di Israele, per radunarsi nella vicina cittadina di Jamne a custodirle e a farle evolvere secondo i precetti interpretativi della loro scuola. Così resteranno solo i Farisei a garantire la continuità. Le loro Scritture si faranno due: alla antica si affiancherà la redazione della *Mishnàh*, la tradizione orale, mentre l’immenso corpo dell’interpretazione, dei commenti, delle norme legali confluirà in seguito nel *Talmud*.

Da allora avrà fine la religione sacrificale e ambedue le fedi vivranno del *culto della parola*, come battezzato dall’ex fariseo Paolo (Rm 12,1: *logikè latrèia*).

All’Ebraismo del Primo Tempio e al Giudaismo del Secondo Tempio, dopo Gesù subentra uno sdoppiamento: **Cristianesimo e Rabbìnismo**. L’uno destinato a essere accettato dal mondo pagano, cui si volge con apertura totale e di cui informerà la cultura. L’altro, il sofferto e glorioso Ebraismo Rabbìnico che, erede di promesse non revocabili, attraverso la *diaspora* giunge sino a noi, vivrà, come sempre nella storia, in difesa della propria identità religiosa, producendo anch’esso nei secoli tesori di fede e di devozione alla parola.

Accomunate nella lode e nell’amore del Signore, separate nell’accoglienza di Gesù, problematico Messia Resuscitato, ambedue in attesa dei tempi messianici, le due fedi hanno impregnato l’Europa e il mondo occidentale della comune radice ebraico-cristiana.